

mento della Filosofia nella Storiografia, come sostenuto dall'idealismo antisociologico.

Per tornare alla sostanza particolare di *Critica della ragione filosofica* e alla Parte prima del libro, va detto che in esso sarà rivendicata una lettura dell'Illuminismo che tende a realizzare la Filosofia traducendola, come sostiene l'autore, nelle scienze sociali. Il nesso "illuminismo e democrazia" può configurare realmente uno scenario per cui la stessa natura della Filosofia risulterebbe compromessa dall'Illuminismo e dalla sua *reificazione socio-politica*, o democrazia, per cui quest'ultima risulterebbe abilitata a produrre un *individuo* completamente nuovo il quale risulta essere, a sua volta, incomprensibile se analizzato con gli strumenti di una ragione filosofica ormai vecchia e superata.

In tal modo sembrano venire meno le antiche pretese universalistiche delle tante indagini condotte sul mondo, le quali potevano prescindere dall'uomo associato in comunità, gruppi sociali, ceti e così via scorrendo. In effetti, proprio come ribadisce l'autore seguendo il più sociologo dei filosofi Rorty: "Solo a partire da Hegel i filosofi hanno cominciato a giocare con l'idea che l'individuo staccato dalla propria comunità è soltanto un animale in più". Ecco allora che anche la Sociologia scaturirebbe da una lenta critica alla rielaborazione di temi sottostanti a quell'originale progetto teoretico hegeliano che va rapportato a quello politico e sociale tipico dell'Illuminismo. Lungo questa strada, densa di riferimenti razionali e, più che di suggestioni varie, l'autore sarà portato a ricercare gli imprevedibili esiti del rapporto tra la Sociologia (quella che si è sempre definita come 'priva di fondamento') e la

Filosofia (quella che si è sempre dovuta confrontare con un 'oggetto') con un discorso che, per la verità, si sarebbe potuto concludere al tempo stesso del manifestarsi di certi 'eventi' e che, invece, spetta ancora ai nostri contemporanei dovere completare. Anche se, ovviamente, ognuno è figlio del suo tempo; e, non a caso, una delle più belle definizioni della Filosofia spetta proprio allo Hegel, quando riprendendo il *Novum Organum* di Bacone dice di questa: "è il tempo di essa appreso in pensieri".

Guglielmo Rinziivillo

TOMMASO ROSSI, *Opere filosofiche*, con un saggio e a cura di Angelomichele De Spirito, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2006, pp. LXX-410.

Le opere «superstiti» e certamente più significative di Tommaso Rossi (1673-1743), parroco a Montefusco (Avellino) e abate del collegio canonico del paese natio, San Giorgio la Montagna (poi San Giorgio del Sannio), in provincia di Benevento, vengono ora pubblicate per la prima volta – dopo più di due secoli e mezzo – *integralmente* in un unico volume da Angelomichele De Spirito, docente di Antropologia culturale all'Università di Salerno.

Si tratta delle *Considerazioni di alcuni misterj divini raccolte in tre dialoghi* (Benevento 1724), *Dell'animo dell'uomo. Disputazione unica nella quale si sciogliono principalmente gli argomenti di Tito Lucrezio Caro contro all'immortalità* (Venezia, ma Napoli 1736) e *Della Mente sovrana del mondo. Disputazione tripartita* (Napoli 1743).

La prima di queste tre opere, nella quale si discetta del *Sacrificio della Messa* (Dialogo I), della *Comunione* (Dialogo II) e del *Regno di Dio* (Dialogo III), ha, come si evince dai titoli stessi, un carattere eminentemente teologico, mentre *Dell'animo dell'uomo* e *Della Mente sovrana* – tesa, quest'ultima, a dimostrare soprattutto «la vanità dell'ateologico sistema dello Spinoza» (p. 289) – sono in prevalenza di natura filosofica. Lo scopo di tutti e tre gli scritti è comunque il medesimo: approntare un valido «antidoto contro alle velenose dottrine» degli empi, come lo stesso Rossi apertamente dichiara nella dedica delle *Considerazioni* (p. 6).

Ora, poiché delle opere di questo autore indubbiamente «minore», ancorché molto lodato da Giambattista Vico e da altri, si possa tuttavia cogliere appieno l'importanza che esse pure hanno avuto nel loro tempo, occorre non solo studiarne l'interna articolazione concettuale, ma anche collocarle nel momento storico in cui furono scritte e pubblicate, vedere, cioè, quali siano stati i «principi pericolosi» e le «idee errate» (p. XXXVI) contro cui il Rossi riteneva necessario combattere, oltre che il particolare suo modo di condurre la battaglia. Di ciò appare consapevole De Spirito, la cui ampia, puntuale e rigorosa *Introduzione* al volume getta non poca luce sia sulla personalità dell'abate, sia sulla temperie culturale nella quale egli visse e operò.

Nel 1693, l'allora arcivescovo di Benevento, cardinale Vincenzo Maria Orsini (1650-1730) – poi papa Benedetto XIII dal 1724 –, in una lettera a papa Innocenzo XII rilevò la pericolosità della «filosofia atomista» – che aveva incominciato a diffondersi a Napoli fin dalla metà del

XVII secolo -, affermando che essa «induceva a vere e proprie eresie sull'immortalità dell'anima e sull'esistenza di Dio» (p. XXVII). L'Orsini - che «influi fortemente sulla formazione e la vita spirituale e culturale di Tommaso Rossi» (p. XXXI) -, meritò, per questo, il vivo apprezzamento dell'arcivescovo di Napoli, Giacomo Cantelmo Stuart (1691-1702), che in quello stesso 1693, con i gesuiti e l'Inquisizione, conduceva un nuovo solenne attacco contro l'ipotesi copernicana, il meccanicismo e l'atomismo, visto come la maschera sotto cui si celava l'ateismo.

Pare che i «moderni epicurei», dei quali il Rossi parla nelle sue opere, siano proprio gli atomisti del suo tempo, e non è difficile scorgere, osserva De Spirito, «uno stretto rapporto, anzi persino un legame di causa ed effetto, tra il dibattito sulla filosofia atomistica - con i temuti risvolti - e i [...] saggi metafisici» del sacerdote filosofo (p. XXVIII). Saggi intrisi di quel platonismo al quale, attorno al 1710, si era convertito Giambattista Vico (1668-1744), che, proprio per la loro vicinanza al suo credo, esaltò prima Paolo Mattia Doria (1666-1764) come «gran filosofo», la cui mente «spesso balenava lumi sflogoranti di platonica divinità» (*Autobiografia*, a cura di M. Fubini, Torino 1965, pp. 29-30), poi - in una lettera del 7 dicembre 1729, quando aveva appena finito di leggere il manoscritto *Dell'animo dell'uomo* -, Tommaso Rossi, che giudicò «vero metafisico» dalla «sublimissima divina mente», e perciò degno «non già di Montefusco, ma della più famosa Università dell'Europa» (pp. 186-187).

Non si può non essere grati a De Spirito per la ristampa inte-

grale e accuratissima delle opere del Rossi. Questa pubblicazione ha infatti, a nostro avviso, un duplice merito: quello di farci conoscere un non trascurabile esponente della lotta in difesa della religione e della Chiesa, la quale si vedeva, nel Settecento, anche a Napoli e dintorni, accerchiata e aggredita dalla nuova scienza e dalle nuove dottrine filosofiche; e quello di aiutarci a pervenire a una più esatta conoscenza e valutazione di un clima culturale, caratterizzato anche a Napoli e nei centri vicini, per l'intero arco del secolo, dalla presenza della filosofia dei lumi, nelle sue diverse manifestazioni, e dall'ostilità nei suoi confronti da parte di ambienti teologici e confessionali.

Le opere del Rossi non sono di «facile comprensione», rileva De Spirito nella sua introduzione. Ma è proprio grazie a questo ricco e molto ben documentato studio introduttivo che ci è dato entrare più agevolmente nell'universo dottrinale del «misconosciuto filosofo», per il quale De Spirito evidenzia, con estrema chiarezza, «l'importante nesso tra personalità e cultura, esperienza di vita e produzione scientifica» (p. V).

Vincenzo Barba

PIETRO RINALDO FANESI,
Garibaldi nelle Americhe, Gangemi Editore, Roma 2007, pp. 124.

Nel bicentenario della nascita dell'italiano più famoso al mondo, storici e studiosi italiani si sono attivati per celebrare al meglio Giuseppe Garibaldi. Pietro Rinaldo Fanesi ha scelto di andare oltre le nebbie della retorica e della strumentalizzazione per ri-

costruire l'uso politico del mito garibaldino: dalla sua genesi d'oltreoceano all'utilizzo incentrato sul binomio patriottismo-italianità, dalla capacità di costruire un'identità nazionale tra le comunità italiane in America fino alle tante, diverse rappresentazioni del mito, non esclusa quella monumentale. L'Order Sons of Italy in America, società mutualistica italiana di New York con una struttura organizzativa derivata dalla Massoneria, fece della casa di Staten Island di Antonio Meucci, che ospitò Garibaldi tra 1849 e 1850, prima, nel 1913, "The Garibaldi Memorial" e poi, nel 1968, il "Garibaldi-Meucci Museum", autentica meta di pellegrinaggio e di culto per gli italoamericani; più sofferta si rivelò la vicenda che, grazie all'impegno dell'esule e antifascista marchigiano Albano Corneli, avrebbe portato, nel 1949, all'istituzione del Museo Garibaldino d'America a Montevideo, nella casa in cui visse l'eroe dei due mondi.

Il libro si sviluppa lungo questo doppio registro: da una parte le molteplici eredità e filiazioni garibaldine, dall'altra il mito, adeguatamente analizzato nelle radici e nella memoria collettiva, tra vecchie e nuove valenze, militanze politiche antitetiche e appropriazioni ideologiche sorprendenti. Particolarmente significative appaiono le parti che legano la tradizione garibaldina con l'antifascismo in esilio, la stessa contesa del mito nel 1932, in occasione del 50° anniversario della morte del nizzardo, tra l'opera di celebrazione da parte del regime fascista e la controffensiva lanciata dall'antifascismo d'ispirazione repubblicana, democratica e socialista, fino agli sviluppi del "nuovo" garibaldinismo tra gli anni Trenta e Quaranta.

Queste pagine affascinano